

Premesse di metodo per lo studio del rapporto tra politica, forze sociali e protoindustria della lana nel Piemonte settecentesco

Giorgio Monestarolo

I. Premessa

Presentando la mia ricerca, di cui ho avuto modo di illustrare le ipotesi generali nell'incontro precedente del giugno 2017, discutendo con Luigi Lorenzetti, è emerso un certo stupore per un'indagine che avesse a che fare con il tema della protoindustria, cioè una questione oramai uscita fuori dai "radar" e non certo di moda all'interno del panorama storiografico attuale. Le osservazioni di Luigi Lorenzetti mi sono sembrate degne di attenzione e mi hanno sollecitato una breve riflessione sull'argomento. In effetti, all'interno della mia ricerca la ricostruzione dell'industria della lana è certamente centrale, sebbene il cuore della questione sia a mio modo di vedere, anche e soprattutto, il rapporto fra le scelte politiche, le politiche di

indirizzo e i nascenti gruppi sociali legati alla produzione tessile. Insomma, l'analisi della protoindustria è il punto di partenza, ma il punto di arrivo è la comprensione di una complessa e profonda realtà politico sociale, attraversata da un processo di trasformazione economica che da una parte vede l'avvio nel secolo successivo dell'industrializzazione vera e propria nel biellese, mentre nelle zone intorno al pinerolese fino al monregalese, vede piuttosto il fallimento, almeno nel settore in esame, di questo stesso percorso. La mia precisazione non vuole essere però una difesa d'occasione, come l'osservazione di Luigi Lorenzetti non è stata da me accolta come una critica, anzi. Si tratta solo di un'opportunità, appunto, per fare una maggiore chiarezza metodologica. Ed è su questa linea che voglio cercare di svolgere alcune brevi considerazioni generali che attengono al problema delle mode storiografiche e che toccano, ovviamente anche la questione della protoindustria. Secondariamente, mi concentrerò sulla storiografia più recente che può essere utilizzata o analizzata per sviluppare un confronto comparato con la ricerca che sto conducendo.

Generalmente fra i "dotti" quando si fa storiografia si cita Benedetto Croce, per cui la storia, di qualsiasi cosa tratti, è "sempre storia contemporanea". Partendo di qui diciamo subito che l'osservazione di Luigi Lorenzetti è sicuramente vera e pertinente. Il dibattito sulla protoindustria nasce negli anni Settanta, all'interno del dibattito marxista e poi non solo marxista, sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo con gli scritti di Mendels. Si sviluppa negli anni Ottanta, soprattutto per merito della scuola di Gottinga, raggiunge il suo apice negli anni Novanta, e poi a, partire dagli anni Duemila, le opere e gli scritti dedicati alle questioni vedono un rapido diradarsi.

Quali i motivi dell'esaurirsi del filone di ricerca? A mio parere, non sono tanto motivi interni alla discussione, quanto esterni. L'interesse per la protoindustria è scemato quando è scemato l'interesse per l'industria in quanto tale. Quando cioè a partire dagli anni Novanta del Novecento è decollata la fase finanziaria della globalizzazione cui ha fatto da controcanto, in molte aree dell'Europa occidentale e degli Usa, un rapido ed esteso processo di deindustrializzazione, seguito da un altrettanto rapido ed esteso processo di delocalizzazione in paesi del sud est asiatico, in India, in Cina, in Messico e in vaste aree del sud America. Ecco che il tema protoindustria si è trasformato secondo due direzioni affatto differenti. Da una parte esso si è intrecciato con il sorgere della *world history* e, meno, con quella della *world-economy history* (sia nella versione di Wallerstein sia in quella di Arrighi); dall'altra l'attenzione si è spostata sulla questione dei consumi, tanto da portare a parlare di *indoustrious revolution*, un quadro di riferimento, nell'ottica di una storiografia neoliberale, alla De Vrie, che aveva l'obiettivo di criticare radicalmente le tradizioni storiografiche marxiste, sia nella loro declinazione secondo cui la rivoluzione industriale era impensabile senza l'accumulazione originaria fondata sullo sfruttamento coloniale, sia nella declinazione interna dell'accumulazione originaria, come disintegrazione del tessuto sociale produttivo signorile e/o feudale (quadro entro cui prese le mosse, appunto, la teoria della protoindustria).

Fatta questa considerazione, del tutto generale e che andrebbe notevolmente approfondita, vi sono segnali di cambiamento, vi sono cioè, al di là delle mode (che hanno pure esse una loro giustificazione storica), tracce che segnalino una ripresa di temi connessi alle questioni che stavano a cuore alla cultura storiografica che aveva elaborato la discussione sulla protoindustria? Non è

facile una risposta in questa direzione (e tanto meno è mio specifico interesse rivendicare uno spazio per una ricerca in questa direzione) ma mi vengono in mente due lavori del tutto differenti fra di loro, che pure qualche interrogativo lo pongono.

Una delle imprese più importanti in tempi recenti, in quanto allo sforzo e ai risultati, è stata sicuramente quella condotta dal gruppo di studiosi che ha pubblicato a partire dal 2008 i volumi intitolati *Alle origini di minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania* (Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2008), curato da Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi.

Il volume, oltre ad alcuni saggi prevalentemente storiografici e ad indagini invece monografiche su singoli distretti, offre un'importante descrizione, su base cartografica e topografica degli insediamenti protoindustriali in Campania dal XVII al XIX secolo, fornendo in questo modo una documentazione preziosa per gli studi che nei prossimi anni potranno riportare alla luce intere filiere produttive praticamente rimosse e dimenticate nella storia economica e sociale del Mezzogiorno. Il progetto però, almeno nelle intenzioni di Cirillo, possiede una valenza maggiore, in quanto ambisce a fornire un modello di protoindustrializzazione dell'Europa latina, che comprende il Sud Italia, la Francia e la Spagna mediterranea, che avrebbe seguito un suo percorso, diverso e parallelo, a quello dell'Europa centro settentrionale, entro cui, per inciso, si collocherebbe lo spazio dell'Italia padana (cioè in senso lato il Nord alpino, la Pianura Padana in senso stretto, e l'Appennino a ridosso del sistema idrografico del Po). Il tratto saliente, che allontana tale modello latino da quello definito da Mendels e dal gruppo di Gottinga e, naturalmente, ripensato e ridefinito dallo sviluppo della letteratura storiografica su aree regionali europee negli ultimi trent'anni, riguarda il nesso fra famiglia e

protoindustria, nel senso che nell'area latina la proto industria, non portò al superamento del lignaggio, e dunque alla proletarizzazione, ma al contrario rinforzò tale sistema familiare, la sua connessione ad una multi-attività familiare piuttosto che alla specializzazione operaia, e dunque al conseguente frazionamento produttivo piuttosto che alla concentrazione produttiva, il mantenimento di vincoli sociali familiari e parentali piuttosto che lo sviluppo dell'etica individualistica (Bergeron). Accanto a ciò, a caratterizzare il modello latino sarebbe stato poi l'utilizzo dell'energia idraulica sul lungo periodo, praticamente senza passare dalla fase del carbone, ma arrivando direttamente alle soglie dell'energia elettrica e, infine, una produzione basata sulla trasformazione di prodotti naturali di provenienza locale.

Indipendentemente dalla forza o meno di questo "modello" di spiegazione mi sembra interessante rilevare, per lo meno in sede storiografica, come la riflessione su Europa latina e protoindustria intenda mettere in luce, come, in pari modo che in altri contesti, si sia verificato un processo che partendo dalla protoindustria portò in alcune aree allo sviluppo industriale e in altre aree alla deindustrializzazione. Perciò l'Europa latina non fa eccezione, in quanto area arretrata rispetto ad aree sviluppata del centro nord Europa, ma piuttosto condivide un destino comune, ad altre zone d'Europa, con specificità proprie che la differenziano da altre aree europee per la presenza o l'assenza di singoli determinati fattori.

È indubbio che in questa posizione, che si collega alla storiografia politica crociana, poi sviluppata da Galasso, e da Musi stesso, ci sia la volontà di riscrivere la storia del Mezzogiorno, senza modernizzarla in modo eccessivo, ma rifiutando delle etichette di arretratezza che in qualche modo impediscono di vedere il passato in modo differente, riproducendo sul presente quel senso di

impotenza e fallimento che è un freno questo sì, all'azione. Ma sul piano storiografico si tratta di un risveglio di interesse per una discussione che sembrava essere giunta ad una sua conclusione, risveglio di interesse che nasce appunto in un contesto attuale, dove le industrializzazioni più fragili, come quelle del Mezzogiorno italiano, hanno subito, nel contesto della globalizzazione, un drastico ridimensionamento, e che dunque, sul piano della comprensione storica del proprio passato, puntano a recuperare una dimensione regionale, distrettuale dell'attività produttiva, come chiave, stimolo e suggerimento per ripensare le proprie vocazioni territoriali e produttive.

Un caso del tutto diverso di utilizzo del concetto di protoindustria è quello che si può ricavare dall'articolo, che è in parte anche un'inchiesta, di Ilaria Agostini, *Il ritorno alla lana per la rifondazione della civiltà montana in Europa*, apparso su "Scienza del territorio" (n. 4 del 2016, pp. 136-144). Agostini mostra come vi siano piccoli ma significativi tentativi di rilanciare la produzione di lana e la produzione di tessuti da lane locali, specialmente lungo le Alpi occidentali. L'indagine di Agostini è molto interessante perché mette a fuoco un problema ineludibile come quello dell'allevamento alpino, che costituisce un punto essenziale da affrontare nel caso si voglia realmente rilanciare la montagna, non solo come spazio turistico ma soprattutto come spazio produttivo centrato su un uso delle risorse locali capace di essere esso stesso un fattore fondamentale di tutela e sviluppo del territorio. L'aspetto affascinante della ricerca di Agostini, che muove un atto di accusa verso la politica dell'Ue nei confronti dei prodotti delle montagne alpine, tanto che la lana a livello comunitario è considerata come un rifiuto speciale, mentre per le produzioni europee si usa soltanto la lana commercializzata dalle multinazionali e prodotta in Cina,

Australia e Argentina, è che la volontà di rilanciare l'allevamento si connette alla ricerca delle radici storiche della protoindustria in quanto è proprio dai vecchi centri protoindustriali, abbandonati all'inizio del Novecento, che si vanno localizzando gli esperimenti più interessanti attualmente esistenti. Attorno alla rivitalizzazione dei vecchi mulini da lana stanno nascendo nuovi atelier che cercano di utilizzare le competenze più vaste, da quelle stilistiche a quelle tecniche a quelle agropastorali a quelle storiche, per portare avanti progetti multidisciplinari con l'obiettivo di riportare in vita, al momento in chiave puntiforme, le filiere abbandonate dell'allevamento, della filatura, della tessitura, del confezionamento dei prodotti del settore laniero nei territori alpini e prealpini.

Indubbiamente non sono certo questi i segnali sufficienti per parlare di una tendenza verso un ritorno a produzioni locali ed eco-compatibili, che si riconnettano idealmente all'esperienza della protoindustria. Malgrado ciò è evidente come la crisi della globalizzazione, ormai dispiegata, lasci spazio ad una serie di ripensamenti, soprattutto per quanti avevano in qualche modo preso congedo dal Novecento come secolo dell'industria. Il fatto è che nel riorientamento complessivo che stiamo vivendo sta maturando la consapevolezza che senza un'industria ancorata ai territori, integrata in un contesto ecologico, difficilmente è possibile mantenere alti livelli di vita per la popolazione e possibilità di competizione sul piano internazionale. Il ritorno del mondo "duro della materia" aprirà certamente la strada a progetti di recupero industriale. Una consapevolezza storica e politica delle dinamiche che hanno caratterizzato la fase protoindustriale potrebbe essere senza dubbio utile per progettare in modo allargato, con l'apporto della società civile, una sorta di re-industrializzazione all'altezza dei bisogni sociali, ambientali ed anche economici dei nostri tempi.

II. Modelli a confronto. Pfister e la Svizzera protoindustriale

Dopo questa lunga digressione introduttiva mi accingo a confrontare due modelli di analisi storica e metodologica di aree protoindustriali in età moderna, che mi sembra possano suggerire considerazioni interessanti per una comparazione con il Piemonte sabauda. Non si tratta di un lavoro esaustivo ma di un primo avvicinamento alla questione.

Il primo testo che mi pare particolarmente suggestivo è quello di U. Pfister, *Il sistema protoindustriale in Svizzera (XVI-XIX secolo)*, apparso nel bel volume curato da G. L. Fontana, *Le vie dell'industrializzazione. Sistemi a confronto* (il Mulino, Bologna, 1998, pp. 321-348).

Per prima cosa cercherò di restituire in modo analitico il testo per poi discuterlo successivamente.

II.1. Le fasi dello sviluppo

1. Pfister mette in luce come il decollo della protoindustria nel Cinquecento inizi con la presenza dei rifugiati religiosi, a Zurigo e Ginevra. Essi portano le tecniche di produzione, soprattutto italiane, nella lana e nella seta. La dipendenza dal mercato italiano è importante, come da quello di Lione. Le città giocano un ruolo significativo anche se già una prima parte della produzione si svolge nelle campagne circostanti.

2. Fra XVII e XVIII secolo si assiste alla crisi delle manifatture cittadine e allo spostamento nelle campagne della produzione della lana per mantenere il finissaggio. Nel Settecento la stessa sorte toccherà ad altre produzioni di qualità, come

l'orologeria. È un fenomeno che si riscontra anche a Basilea e a Zurigo.

3. Il risultato è la creazione di due distretti distinti e contigui. Il primo è quello dell'alto Reno, da Basilea a Costanza. Il secondo è quello di Ginevra. Si complessifica in questo modo la produzione: Kaufsystem, Verlagsystem e manifatture accentrate si mescolano nel territorio. Gli sbocchi sono ora la Germania e l'Est Europa, il cotone arriva dai Caraibi, la seta dall'Italia.

4. I tempi dello sviluppo: la svolta è il blocco napoleonico, di qui inizia la filatura meccanizzata del cotone e negli anni Quaranta dell'Ottocento si meccanizza anche la tessitura. Rimane però un *gap* tecnologico con gli inglesi. Il vantaggio comparato è però il fatto di avere mano d'opera specializzata e a basso costo, che aiuta quindi a tenere i prezzi bassi e a tenere sotto controllo il *gap*, fino a quando alla fine dell'Ottocento, anche sul piano tecnologico esso venne annullato.

5. Zurigo e San Gallo nel Cotone, Zurigo nella seta, Basilea nei nastri. Si verifica, ad ogni modo, il declino della seta che si sviluppa poco dal punto di vista tecnologico. Impianti e manifatture a fine Ottocento si spostano in Italia (cioè, nota Pfister, l'industrializzazione fa portare indietro il movimento della protoindustrializzazione che dall'Italia si era spinto al Nord all'inizio del Cinquecento).

II.2. Condizioni dello sviluppo protoindustriale

1. Definizione astratta di protoindustrializzazione secondo Pfister: sviluppo della produzione su scala estensiva, cioè non utilizzando i fattori produttivi aumentandone il loro rendimento ma, appunto, aumentandone il loro impiego (ovvero non un telaio

nuovo che produce di più, ma più telai vecchi che raggiungono quindi una maggiore produzione quantitativa). Il presupposto di questa crescita estensiva è quindi: a. aumento del lavoro, b. aumento del capitale, c. prezzi stabili delle merci prodotti sia sul piano regionale sia su quello internazionale. Egli specifica che la causa dell'abbandono delle attività, a causa del calo dell'utilità per il lavoro e/o per il capitale, dipendono dai rischi connessi a un rialzo dei prezzi alimentari (per i lavoratori protoindustriali non si potrebbe più comperare prodotti alimentari importati) oppure a un calo dei prezzi delle merci (per gli imprenditori non sarebbe più conveniente fare le anticipazioni di capitale per avviare la produzione).

2. Condizioni geografiche per la nascita della forza lavoro protoindustriale: montagna povera e libera da vincoli feudali, ovvero coppie con figli liberi di impiegarsi in attività, zona di pianura contigua dove recuperare le eccedenze agricole, presenza di una città vicina che diviene centro delle attività commerciali indispensabili alla produzione.

3. Pfister ritrova queste caratteristiche sia a nord sia a sud dell'arco alpino, in cui città periferiche diventano i centri di produzione protoindustriali: Biella, Varese, Como, Bergamo, Brescia e Vicenza a sud, Grenoble, Ginevra, Basilea, Zurigo e San Gallo a nord. Pfister annota intelligentemente come dopo la guerra dei Trent'anni i contadini emigrino dalla Svizzera del nord verso aree spopolate dell'Alsazia e del Palatino, per cui si hanno i margini per una riconversione intensiva dell'agricoltura a carne e formaggio e quindi un maggior bisogno di integrazione di grano dalla pianura (con il conseguente abbandono o riduzione dei campi a grano in quota). Questi due fattori, sono elementi che spingono i contadini a ricercare sempre di più impieghi nel settore industriale.

4. Pfister individua alcune caratteristiche importanti: prelievo signorile basso, possibilità di successione per i contadini, contratti di locazione della terra ereditari (cioè a lunga scadenza), che favoriscono la permanenza delle famiglie in loco, rendendo elastico il potenziale di forza lavoro da impiegare nella proto-industria.

5. Ultimo aspetto: la presenza di materie prime in loco, questo vale per la metallurgia, per il lino (non cita, stranamente, la lana ma Pfister non accenna nemmeno alla presenza di acqua come forza motrice degli impianti).

II.3 Condizioni sociali: le origini degli imprenditori protoindustriali

Questo è un punto molto interessante generalmente trascurato dalla storiografia, soprattutto italiana.

1. Secondo Pfister sono le élite urbane dei centri periferici ad essere i protagonisti, in Svizzera, della protoindustria. Perché? Le élite dei cantoni cattolici sono al centro dell'affare del mercenariato. Le élite di Berna vivono delle rendite signorili. Per quelle dei piccoli centri periferici non rimaneva dunque altro sbocco che il commercio e l'industria. In più la politica di Zurigo, che voleva cercare alternative al mercenariato, per ragioni politiche, si indirizza nella ricerca di cotone grezzo per il mercato locale. Questo spiega la precocità del *Verlagsystem* nello zurighese. Interessante il confronto tra cantoni protestanti e Friburgo (cattolica). Lo sviluppo del mercenariato a Friburgo comporta l'abbandono dell'industria della lana, abbandono dell'allevamento ovino per quello bovino e conseguente aumento della produzione di formaggi.

2. Infine il ruolo dei venditori ambulanti, prima infrastruttura commerciale per supplire alle carenze dell'autosufficienza alimentare, diventano poi il bacino da cui emergono gli imprenditori protoindustriali e poi i "padroni industriali delle campagne" (tesi classica della Fontaine che Pfister condivide).

Protoindustria e potere, un tema nuovamente molto interessante in generale, e in particolare per uno studio sulla protoindustria in Piemonte.

1. Per mantenere prezzi costanti sui prodotti finali è necessario l'accesso ai mercati sovraregionali e internazionali (in caso contrario rialzi o crolli dei prezzi possono mandare in crisi la produzione). Di questo si occupano gli stati attraverso due strategie: A, nel caso di prodotti di qualità si può stabilire un monopolio sul prodotto con il controllo per evitare lo spionaggio industriale; B, su un prodotto relativamente semplice prevalgono le politiche di accordo commerciale con altri stati al fine di garantire l'approdo ai mercati con costi di protezione ragionevoli (riferimenti bibliografici per Pfister sono Lane e North).

2. Esempi: fra Cinque e Seicento, la Svizzera imita prodotti italiani che smercia in Francia e riesce ad avere un trattamento di favore per via dell'esportazione di mercenari. Quando a fine Seicento la sua protoindustria ha raggiunto livelli di qualità (nel settore nastri serici e cotonate, a Basilea e Zurigo), ecco che si sviluppa una legislazione monopolistica e di freno all'immigrazione e all'emigrazione tecnologica.

3. La realizzazione di queste politiche avviene attraverso il raccordo tra le élite imprenditoriali e quelle politiche cantonali, soprattutto nelle nuove camere di commercio. Per Pfister non mancano strategie familiari e clientelari.

4. Il ruolo dello stato diventa inefficace dopo il 1740 a causa della debolezza delle strutture amministrative interne (per garantire il controllo sui furti) e per lo scarso peso politico dei cantoni all'estero. La protoindustria riesce a sostituire l'appoggio dello stato grazie al miglioramento dei servizi commerciali e in modo particolare postali, in un quadro dinamico di imitazioni di prodotti esteri tale da tener dietro alla concorrenza. Gli industriali interrompono il loro interesse per la politica.

II.4. Conseguenze della protoindustria: demografia ed economia domestica

1. Per la Svizzera, Pfister mette in luce due modelli opposti: quello di Braun (simile a quello di Mendels) per cui l'aggregato ha un aumento di reddito, questo comporta maggiori acquisti alimentari, il cibo diviene un consumo, i legami familiari si allentano, precocità al matrimonio e aumento demografico. Al contrario, Mattmuller sostiene piuttosto il contrario, cioè l'aumento del reddito comporta una dieta migliore, maggiori investimenti agrari, e quindi una riduzione della mortalità più che un aumento della natalità.

2. Pfister cerca di superare le contraddizioni dei due modelli. Per lui i mutamenti dipendono dalla produttività del lavoro e del capitale in agricoltura e nella protoindustria. Si configurano cioè tre situazioni differenti.

3. Caso A. In caso di produzioni scarsamente remunerate e poco specializzate, il lavoro protoindustriale rimane strettamente integrato ed anche marginale rispetto a quello agrario. Qui avviene allora quell'aumento del reddito che al massimo porta a una riduzione della mortalità (zona di Zurigo), Lucerna e Neuchâtel.

4. Caso B. Nei casi di produzioni specializzate (tessitura, metallurgia e orologeria), si verifica che la forza lavoro è prevalentemente quella che ha piccoli possedimenti agrari, piuttosto che i contadini senza terra. Questi investono i redditi protoindustriali nella coltura estensiva e nell'acquisto di nuova terra. Risultato, quindi, è crescita demografica sia per calo mortalità sia per aumento di nascite causa matrimoni precoci o più numerosi. Zone: Basilea, Aussen Rhodern, nel Giura, a Fleurier.

5. Caso C. Direi che è il caso più classico, quello che si avvicina al tipo studiato da Mendels, e che spiega meglio il passaggio all'industrializzazione. Il valore del prodotto protoindustriale è alto, esempio è quello del filato di cotone, ai contadini non conviene investire in terra (e per altro i costi per i macchinari sono piuttosto bassi, sembra di capire). In famiglia lavorano tutti, uomini, donne e bambini. Si sviluppa qui la sottocultura proletaria. Si riscontra in queste aree una discesa del tasso di accesso al matrimonio e quindi un aumento demografico che segue passo passo lo sviluppo del settore protoindustriale e in subordine l'andamento dei prezzi agricoli. Conseguenze macroeconomiche molto importanti: i mercanti imprenditori sono costretti ad allargare continuamente il bacino del distretto perché la forza lavoro scarseggia; quando ciò si rivela difficile, essendo complicato soddisfare la domanda di lavoro da parte degli imprenditori, necessariamente aumentano i costi dei salari; l'aumento prolungato dei costi dei salari spingono alla meccanizzazione del settore e ad avviare l'industrializzazione vera e propria. Zone di verifica: sud di Zurigo, Glarus, Neuchâtel.

II.5. Conclusione

Pfister vuole capire meglio la relazione tra meccanizzazione e protoindustria da una parte e dall'altra il motivo del ritardo sull'Inghilterra.

1. Dal suo punto di vista il problema del distretto protoindustriale è che aumentano i costi di transazione quando aumenta la forza lavoro impiegata e quindi l'estensione demografica del distretto. Ecco che allora gli imprenditori danno vita a una strategia di bilanciamento, cioè si ingegnano per aumentare il valore aggiunto del prodotto. La soluzione a questo problema è aumentare la specializzazione e la meccanizzazione e ridurre i costi di transazione; ci sia avvia sia per la seta sia per il cotone in questa direzione già nei primi decenni dell'Ottocento. Un altro aspetto che aiuta la meccanizzazione è poi l'integrazione fra due grandi distretti tessili (la svizzera orientale tesse i panni bianchi per le indianerie della svizzera occidentale, la svizzera centrale fila il *fleuret* per Basilea). L'integrazione fra i due distretti fa sì che gli imprenditori passino da un settore all'altro o investano nella produzione di macchinari per il tessile; tutto ciò riduce il bisogno dell'esportazione all'estero, mentre si sfruttano i materiali in loco e il capitale umano. Si chiama effetto di agglomerazione industriale.

2. Perché il ritardo con l'Inghilterra? Sostanzialmente per motivi politici. L'esempio è il caso dei cotonieri contadini nel cantone di Zurigo, dove la città impedisce lo sviluppo verticale di queste produzioni e gli vieta l'accesso diretto ai mercati esteri. Il settore rimane così primitivo. Solo la fine dell'*ancien régime* permetterà agli imprenditori contadini di formare imprese integrate, formarsi all'estero e avviare così la meccanizzazione. *Pfister ribadisce così l'importanza della politica nella relazione con le dinamiche economiche e sociali interne al fine di disegnare le vie che portano all'industrializzazione.*

III. Modelli a confronto. Terrier e la Francia del Nord

Molto interessante il lavoro di Terrier sulla Francia del nord est, che a differenza di Pfister, utilizza in modo più determinante sia l'analisi geografica ed economica del territorio, sia la relazione sociale che si costruisce intorno al lavoro protoindustriale (cfr. D. Terrier, *Sistemi territoriali e vincolo sociale nell'industria tessile del nord della Francia, fine XVII- inizio XX secolo*, pp. 225-240, in Fontana, *Le vie*, cit., pp. 225-240).

I concetti centrali, dunque, intorno a cui costruire un'analisi della protoindustria per Terrier sono due. *Sistema territoriale* (e non divisione spaziale del lavoro): cioè studio regionale sia dei fattori produttivi sia di quelli connessi alla forza lavoro nelle loro varie combinazioni e mutamenti. Non divisione spaziale del lavoro perché la territorializzazione prevede, secondo quanto dicono i geografi, che ci siano giustapposizioni, sostituzioni e sovrapposizioni fra diversi spazi (lavorativi, di identità ecc.). *Vincolo sociale*, sono le convenzioni che su un territorio “regolano i rapporti sul mercato del lavoro”.

1. Identità distinte. Sedan, Cambrais e Saint-Quentin sono distretti molto diversi. Il primo creato ex novo da Mazarino nel 1646, dedicato alla produzione di stoffe di lusso di lana cardata. Uno spazio definito monofibra. Il secondo è nato spontaneo, ha un'estensione molto più vaga geograficamente e indefinita (nel senso che si estende ed è in relazione anche con altre aree) ed è multifibra, cotone, lino, lana.

2. Per Terrier, questi due distretti sono certamente protoindustriali però la concezione territoriale mette in luce che nei due distretti si ha una pluralità di forme, a domicilio, centralizzata

e meccanizzata, ma anche in città rimangono attività specializzate. Insomma sviluppo regionale più complesso di quanto la protoindustrializzazione lasci intendere.

Sulla base di questa considerazione Terrier espone una visione molto più dialettica sul processo di protoindustrializzazione di quella utilizzata da Mendels e dalla scuola di Gottinga.

«La proto-industrializzazione, perciò, non dà conto degli insiemi di uno sviluppo regionale che è molto più complesso di quanto non sembri di primo acchito, sia in una zona che nell'altra. Dato che, alla ricerca costante del massimo profitto, gli imprenditori del commercio e dell'industria, per due secoli rimodellano costantemente i sistemi territoriali di produzione e di organizzazione del lavoro. Per comprendere le regole di questo gioco permanente è dunque necessario identificare, gerarchizzare e mettere in relazione dei territori di lavoro che, nella regione di Cambrai e di Saint-Quentin così come in quella di Sedan, si compongono, si scompongono e si ricompongono alla stregua dei *bricolages* che, per tentativi successivi, conducono nel lungo periodo alla modernizzazione dell'industria tessile» (p.230).

III.1. Sistemazioni territoriali in continua evoluzione.

1. Nel corso del Settecento il territorio del lavoro e della produzione appare così organizzato a Terrier: un nucleo centrale nelle città da cui si dipanano due cerchi concentrici nel contado. A Cambrai e Siant-Quentin il modello è piuttosto classico, dalle campagne arrivano le tele di lino che sono sbiancate e poi commercializzate. Nel primo cerchio, vicino alla città, si trovano i tessitori. Nel secondo cerchio, molto più ampio e disperso, i filatori

di lino. I mercanti cittadini riforniscono i tessitori di lino filato da mani esperte. Domina il *Kaufsystem*. Essendoci due città di sbocco, vi è un'ampia concorrenza che permette ai produttori operai di cercare di piazzare il proprio prodotto ai migliori offerenti. La differenza fra gli ambienti naturali dei due cerchi fa sì che ci siano anche due situazioni differenti fra i produttori: per alcuni la povertà è così estrema che il lavoro a domicilio è una questione di pura sopravvivenza. Per altri invece si lavora per accrescere i modesti redditi agricoli e ampliare la proprietà.

2. Molto diversa la situazione di Sedan. Qui la lana grezza, molto costosa, è importata dalla Spagna. Il ruolo dei commercianti urbani è decisamente più importante, anche nelle operazioni che richiedono grandi investimenti, oltre a quelle di filatura e tessitura (immagino sgrassamento, follonaggio, finissaggio, tintura ecc.). Per Terrier si tratta di veri imprenditori dell'industria che controllano strettamente il *Verlagsystem*. Il problema per questi imprenditori è rifornire velocemente, prima che la lana sgrassata si deteriori, le filatrici. Si tratta di allargare sempre e costantemente il fronte della filatura oltre il distretto in modo da mantenere le scorte di filati per i tessitori. Un fronte che si dilata e allarga in base alla congiuntura, a differenza del primo cerchio, stabile, vicino alle città. In questo primo cerchio si trovano “tutte le combinazioni di potere costitutive della nozione di territorio” (p. 233). Qui in effetti i padroni tengono personalmente sotto controllo i produttori che sono legati a loro da “una convenzione proto-industriale” che non può essere sciolta pena il rischio di non lavorare più. Secondariamente, i lavori sulle lane, che sono presenti a Sedan, comportano la presenza di grandi fabbriche accentrate, che prefigurano già una situazione, all'intera manifattura della lana, di carattere misto, che anticipa già l'industrializzazione ottocentesca.

3. Tessier riassume il quadro sul Settecento relativamente alla complementarità di questi due territori. Sia a Sedan sia a Cambrai e Saint-Quentin gli imprenditori controllano completamente le attività legate al commercio. Rispetto alla filatura e alla tessitura e alla loro dispersione (diseguale) sul territorio, essa è frutto di una profonda e duplice contraddizione. La necessità di far fronte alla domanda porta al rafforzamento estensivo di tutte le operazioni di produzione (e quindi allo sviluppo del modello del lavoro a domicilio su vasta scala). A contrastare però questa spinta vi è la concorrenza internazionale che spinge i mercanti imprenditori a cercare la riduzione dei costi di produzione innalzando la qualità costante del lavoro.

4. Dopo la rivoluzione e l'impero questi due territori si disarticolano e si riorganizzano. A Cambrai e a Saint-Quentin e a Sedan, la meccanizzazione della filatura comporta la sparizione della filatura (il secondo cerchio). La filatura meccanica si concentra nelle due capitali del distretto del lino e del cotone, e la stessa cosa avviene a Sedan. Contemporaneamente piccole filature meccanizzate si insediano nei borghi rurali vicini alle capitali. Cosa succede? Esempio di Sedan; nei dintorni della città, piccoli filande meccaniche filano lana che poi viene distribuita ai tessitori, concentrati in una cinquantina di villaggi, tessono panni lana che poi cedono ai *façonniers* cittadini. In questi villaggi a partire da metà Ottocento, si espande grandemente la popolazione.

5. Significa una nuova unità territoriale? No. Anche in questo caso prevale piuttosto una forte frammentazione, evidente soprattutto per Cambrai e Saint-Quentin. Piccoli centri tessili limitrofi alle città, diversificazioni delle produzioni, complicato rapporto tra tessitura meccanica e telaio manuale, diffusione dei capisquadra nei villaggi per controllare i proto operai. Insomma, il

risultato di questa frammentazione è però un maggiore controllo sul lavoro proto-operaio, «il mezzo più sicuro per amplificare il processo di proletarianizzazione dei proto-operai» (p. 235).

III.2 Razionalità economica e coesione sociale: i limiti di un sistema territoriale.

1. La fase che si apre dopo l'Impero e che dura fino all'inizio del Novecento è definita da Tessier la seconda fase della protoindustrializzazione. Si tratta di una definizione molto interessante. Essa è caratterizzata sostanzialmente dalla compresenza nel sistema territoriale sia della fase di produzione centralizzata sia di quella protoindustriale nelle campagne. Perché? A) la popolazione dei centri rurali è molto numerosa e trova tempo per il lavoro protoindustriale oltre quello agricolo; B) gli imprenditori trovano una manodopera docile, flessibile e poco costosa; C) il radicarsi nei villaggi di questa manodopera, per altro sempre più spogliata della terra (cioè contadini senza terra, quindi meno autonomi) permette di controllare la popolazione dei grandi centri del distretto che rischierebbe di crescere troppo; D) la presenza di una manodopera già specializzata nel settore rurale permette peraltro agli imprenditori di gestire nel loro interesse la popolazione operaia. Illustra questa situazione il caso dello sciopero nel 1884 a Cateu, centro laniero molto attivo non lontano da Cambrai. La soluzione del conflitto, secondo i membri della locale camera di commercio, si sarebbe ottenuto soltanto se il proprietario fosse riuscito a licenziare i vecchi operai del suo impianto “sostituendoli alle sue condizioni con operai nuovi e non omogenei”. Decisiva a questo riguardo per comprendere il funzionamento del distretto territoriale diviene l'immigrazione di

corto raggio. A Cateu lavorano operai girovaghi, ma formati, raccolti nel settore protoindustriale in un raggio di circa 15 km dal centro. Questi operai non sono stabili in Cateu ma si muovono circolarmente nella sezione del distretto. Per Terrier questa è la prova dell'infondatezza della teoria dell'immigrazione stabile dall'area rurale al centro manifatturiero come conseguenza della protoindustrializzazione. In realtà, nella seconda fase si è in presenza di una forte mobilità dei posti di lavoro. Inoltre, la micro-immigrazione periodica è un fattore decisivo, per gli imprenditori, come mostra il caso di Cateu, per spezzare la pericolosa solidarietà urbana degli operai. Conclusione: in presenza di un modo di produzione capitalistico debole (cioè accentrato ma non grande o grandissima fabbrica), le strutture protoindustriali hanno tutte le occasioni di perdurare lungo tutto il XIX secolo. Questo punto mi sembra molto interessante perché effettivamente mi pare permetta di cogliere, anche se le mie conoscenze sono limitate per il XIX secolo, molte caratteristiche dello sviluppo industriale in Piemonte.

2. La seconda fase, naturalmente, ha le sue contraddizioni interne, cioè possiede dei limiti invalicabili. Concorrenza interregionale, sviluppo tecnologico, standardizzazione della produzione spingono i *façonniers* a ridurre i costi del lavoro per aumentare i margini di profitto. Il lavoro disperso nelle campagne volge al tramonto. Malgrado la consapevolezza da parte dell'autorità politica del valore di coesione sociale del lavoro protoindustriale, già dal 1881 il prefetto di Cambrai prevedeva, a causa dell'azione di queste forze, come risultato la scomparsa del lavoro nelle campagne, che si realizzò effettivamente nel giro di 15 anni.

3. Interessante per capire la fine della seconda fase della protoindustrializzazione lo sciopero dei tessitori rurali dispersi nei villaggi intorno a Sedan. Inizia nel 1891. I tessitori di Menges guidati da Jean Baptiste Clément si ribellano alla riduzione del costo del lavoro operato dai *façonniers*, superando così il mutismo della condizione proto-operaia. I *façonniers* di Sedan cedono, a causa delle pressioni di altri imprenditori (tintori e apprettatori) che temono il contagio. Il contratto siglato prevede un aumento del 50% del salario. Ma il punto è che gli altri termini dell'accordo mettono in crisi la convenienza proto-industriale causando nei fatti il collasso del sistema e la fine del lavoro a domicilio. Quali sono questi punti? Indennità per ogni ordine padronale di montare o smontare il telaio; rimborso per la perdita di tempo a causa della mancanza di trame. Questi due elementi bloccano gli strumenti di flessibilità che gli imprenditori utilizzavano per scaricare sul lavoro le strozzature del mercato. Per costoro la tessitura a mano non aveva così più ragione di esistere. Mentre sfilavano vittoriosi in corteo a Sedan, il 9 maggio 1891, i tessitori rurali firmavano la loro condanna a morte. Dei 4/5 mila telai a mano che circondavano le grandi manifatture di Sedan, nel 1900, non ne rimaneva quasi più traccia.

4. Per Tessier è la denuncia dei “proletari dei campi” della convenzione protoindustriale che, di pari passo alla modernizzazione economica, segna la fine del lavoro industriale nei campi.

5. In conclusione, Per Tessier il punto chiaro è che per gli imprenditori è centrale il controllo del territorio, dello spazio produttivo sia per aumentare i profitti sia per il mantenimento dell'ordine sociale. Allo stesso tempo il territorio modella le identità dei lavoratori protoindustriali ed anche i loro comportamenti.

IV. Per un confronto conclusivo

I saggi di Pfister e Terrier pongono l'accento, comunemente, su un primo elemento chiave per spiegare il fenomeno protoindustriale. L'aspetto ambientale e la dinamica fra area urbana e area montana o di campagna. Senza città non ci sono servizi alla produzione come senza campagna non ci sono produzioni che i servizi commerciali possano gestire. Un quadro di analisi completo deve costruirsi quindi a partire da uno studio della complessità ambientale e geografica del territorio.

Il secondo punto comune è certamente la periodizzazione, nel senso che per entrambi l'età napoleonica è il punto di svolta di una lunga storia economia sociale che era iniziata alla fine del Cinquecento. Non di meno Terrier, adottando uno sguardo più lungo, offre una prospettiva molto interessante sulla seconda protoindustrializzazione ottocentesca che promette di essere assai utile per un confronto con le aree piemontesi.

Il terzo punto è il ruolo dell'aggregato domestico protoindustriale, che è decisivo per entrambi, sebbene Pfister lo connetta maggiormente alle dinamiche macroeconomiche, mentre Terrier alle convenzioni sociali, cioè al patto con gli imprenditori protoindustriali.

Malgrado questi elementi comuni, le strade seguite dai due autori sono anche sensibilmente diverse su alcuni punti significativi. Per Pfister i distretti devono essere studiati in modo integrale, cioè bisogna esaminare e valutare le interconnessioni fra i vari distretti. Mi sembra questa un'indicazione molto utile, perché è chiaro che senza una visione d'insieme uno studio su una singola area rischia di sovrastimare o sottostimare alcune variabili, mentre non si mettono in luce i canali comunicanti che per Pfister ebbero un

ruolo decisivo nel fare crescere il mercato interno e passare in questo modo ad uno sviluppo più maturo e sostenibile.

Al contrario Terrier lavora sul concetto di distretto in modo più approfondito sul piano delle dinamiche interne, sia di modellizzazione del territorio da parte delle forze protoindustriali, sia sulla articolazione funzionale, sia sulla presenza multipla e diversificata delle realtà protoindustriali sia, e soprattutto, sul peso del costo del lavoro e sul modo utilizzato dagli imprenditori per aggirarlo, scontrandosi con i limiti posti dall'essere radicati in un territorio che, per quanto mobile, reintroduce delle rigidità disfunzionali quanto più si espande, tali da non rendere più compensabile lo sforzo di utilizzare la mano d'opera dispersa.

Infine, l'ultimo punto che vale la pena di mettere in luce, è il ruolo della politica e delle istituzioni. Per Pfister esso è molto importante almeno fino a metà Settecento, mentre per Terrier riveste un significato tutto sommato limitato rispetto alla dinamica territoriale che è di fatto quasi autonoma dalla sfera politica.

In conclusione i due approcci potrebbero essere integrati agevolmente perché le differenze non sono contraddizioni insanabili. Uno studio sul Piemonte sabauda dovrebbe partire, seguendo Pfister, da un'analisi dei distretti, per poi passare allo studio del contesto istituzionale, per giungere attraverso l'analisi degli aggregati domestici correlati alle dinamiche dei prezzi ad individuare le tipologie concrete di convenienza della protoindustria.

Seguendo Terrier, si dovrebbe approfondire la dinamica interna dei distretti, in questo caso, del distretto laniero, cercando di cogliere la dimensione territoriale da una parte e la dialettica della convenienza sociale fra costi e benefici del lavoro e del capitale protoindustriale dall'altra. Un lavoro di questo genere

permetterebbe di fornire un quadro complessivo delle forze politiche, economiche e sociali che hanno trasformato il paesaggio storico del Piemonte moderno, definendone le sue caratteristiche peculiari.